

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 272-284)

In un atteggiamento simile a quello del Marconi ci si presenta Renato Serra⁽¹⁾. Anch'egli ha desiderio di guerra al di là da ogni motivazione etica o politica, per una quasi mistica vocazione. Ma non ha i furori politici e l'attesa palingenesiana del Marconi. Parla basso, quasi sussurrando, a rivelare la sete d'un'esperienza nuova.

Era un giovane critico assai promettente. Venuto su dall'ultima scuola del Carducci, ne aveva riportato uno squisito gusto umanistico dell'arte e della poesia. Si era poi addentrato nei problemi dell'estetica moderna con vera passione e aveva cercato una via sua propria. Mentre la critica della tradizione desanctisiana ricercava il valore artistico nella forma, ma vedeva la forma nello stesso atteggiarsi della vita passionale o etica del poeta, il Serra cercava di fermare il valore d'arte oltre questo momento storicistico, in una purezza assoluta, in un ritmo, in un fascino strano, musicale, in un incantesimo magico d'armonie. Nasceva così una critica tutta cesellata, acuta nel frammento, debole invece nel segnare le linee d'insieme. Essa però entusiasmava i buongustai e quelli che si ritenevano tali⁽²⁾. Sapeva trovare l'infinito in un piccolo verso, come Pascal nel *ciron*. Ma questo lavoro di bulino lo stancava o l'esponeva a continui scoramenti e disgusti. Nelle sue lettere lo vediamo carezzare numerosi disegni di lavori e di studi: poi a poco a poco disgustarsene, lasciarli cadere per un difetto d'intuizione d'insieme e adagiarsi in un animo un po' malcontento, nella vita provinciale;

(1) Nacque a Cesena il 5 dicembre 1884 dal dottor Pio e da Rachele Favini. Cadde sul Podgora il 20 luglio 1915.

(2) Documento dell'ammirazione di cui egli godeva in Italia è il fascicolo che a lui, nel 1915, dedicò la *Voce*.

della sua Cesena, bibliotecario d'una biblioteca comunale, figlio troppo a lungo curato dalla madre. I numerosi ammiratori lo celebravano « critico puro », per questa sua ricerca degli elementi puri di arte. Tuttavia il critico era frammischiato a un artista-stilista amante dei pezzi di bravura: un conato di poesia turbava l'analisi concettuale del critico.

Lo scolaro del Carducci non esitava a designarsi « letterato », parola per cui i seguaci della tradizione desanctisiana non hanno mai avuto simpatia. In lui, insomma, critica e poesia si urtavano paralizzandosi. Ne derivava il ristagno doloroso d'un'intelligenza prontissima e vivacissima, e nella vita concreta una smaniosa attesa del nuovo e dello straordinario, il bisogno di eccitazioni e commozioni. D'intelligenza assai più acuta, di cultura assai più vasta di tanti suoi coetanei avrebbe sicuramente superato per forze proprie quest'incaglio spirituale, quando sull'orizzonte europeo si disegnò la crisi della guerra. Pareva che la sterminata tragedia dovesse svalutare la stessa attività del Serra: la letteratura di fronte alla guerra, il facitore di versi e di prose contro la volontà armata! Il cuore si disamorava delle attività di cui s'era fin allora compiaciuto, e un'ossessione dominava tutto.

Il Serra cercò di fermare il suo stato d'animo in uno dei suoi più raffinati scritti: l'« Esame di coscienza di un letterato » (1). Era il marzo 1915. Per le piazze d'Italia ribolliva l'agitazione per e contro l'intervento in guerra.

Il Serra si comportò con la guerra come con i suoi poeti. Scavalcò tutte le tesi pro e contro, gli argomenti di politica interna ed estera, gl'ideali sinceri, i fini reali e i pretesti fittizi con cui si voleva motivare la guerra, per cercare al di là un nocciolo, una quintessenza a tutti ignota. Non se ne accorgeva, ma ormai noi vediamo bene come, ponendo la guerra al di là del suo significato politico e storico, la riduceva a un istinto, a un impeto cieco.

Inizialmente per una di quelle volute letterarie di cui si compiacceva, assume la difesa della sua attività di letterato, del diritto della letteratura ad esistere anche in guerra e di fronte alla guerra. Combatteva insieme il mito romantico « fra un inno e una battaglia », e il mito storicistico della guerra creatrice di valori. La guerra non crea nulla: vi si ritrova ciò che vi si è messo dentro.

(1) Pubblicato prima nella rivista la *Voce*, e poi a Milano, presso Treves, nello stesso anno 1915, insieme con un manipolo di lettere dal campo.

La guerra è un fatto come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri che sono stati, e che saranno: non vi aggiunge, non vi toglie nulla. Non cambia nulla assolutamente nel mondo. Neanche la letteratura (1).

Si ha la parvenza di mutazioni, d'innovazioni, specialmente nel piccolo mondo letterario. In sostanza, tutto rimane statico e immoto.

Sempre lo stesso ritornello: la guerra non cambia niente. Non migliora, non redime, non cancella; per sè sola. Non fa miracoli. Non paga i debiti, non lava i peccati. In questo mondo che non conosce più la grazia.

Il cuore dura fatica ad ammetterlo. Vorremmo che quelli che hanno faticato, sofferto, resistito per una causa che è sempre santa quando fa soffrire, uscissero dalla prova come quasi da un lavacro: più puri, tutti.

E quelli che muoiono, almeno quelli, che fossero ingranditi, santificati; senza macchia e senza colpa.

E poi no. Nè il sacrificio nè la morte aggiungono nulla a una vita, a un'opera, a un'eredità. Il lavoro che uno ha compiuto resta quello che è. Mancheremmo al rispetto che è dovuto all'uomo e alla sua opera, se portassimo nel valutarla qualche criterio estraneo, qualche voto di simpatia, o piuttosto di pietà (2).

La forza morale e la virtù presente non hanno rapporto diretto con quel che c'era di mediocre e povero e approssimativo in certi tentativi letterari. La guerra ha rivelato dei soldati, non degli scrittori.

Essa non cambia i valori artistici e non li crea: non cambia nulla nell'universo morale. E anche nell'ordine delle cose materiali, anche nel campo della sua azione diretta... (3).

Il giudizio è esagerato, chè la morte affrontata e il sacrificio non esorbitano dalla vita; sono azioni che modificano la situazione statica. Indubbiamente non avranno efficacia su di un'opera artistica, che rimarrà quella che è, ma modificheranno l'equilibrio morale del mondo, anche se questa modificazione non sarà merito dell'astratta « guerra », ma degli spiriti in essa operanti.

Il Serra pare inclinare ad una conclusione apatica: che si possa continuare a fare il letterato di fronte alla guerra. E fa svanire la guerra nell'infinito della storia con un procedimento che ricorda le *consolationes* stoiche che annegano il dolore e la tragedia dell'effimero nello sterminato corso del mondo: una visione naturalistica:

(1) P. 7.

(2) P. 22 s.

(3) P. 27.

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage; quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le zolle, e l'erba sarà tenera, lucida nuova, piena di silenzio e di lusso al sole della primavera che è sempre la stessa?...

E la vita continua attaccata a queste macerie, incisa in questi solchi, appiattata fra queste rughe, indistruttibile. Non si vedono gli uomini e non si sente il loro formicolare: sono piccoli perduti nello squalore della terra: è tanto tempo che ci sono, che oramai son tutt'una cosa con la terra. I secoli si sono succeduti ai secoli; e sempre questi branchi di uomini sono rimasti nelle stesse valli, fra gli stessi monti: ognuno al suo posto, con una agitazione e un rimescolio interminabile che si è fermato sempre agli stessi confini...

La guerra è passata, devastando e sgominando; e milioni d'uomini non se ne sono accorti. Son caduti, fuggiti gl'individui, ma la vita è rimasta, irriducibile nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha più importanza che tutte le guerre, romori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere (1).

Dopo millenni la guerra si ripete: là dove combatterono i barbari torna a combattere il nuovo popolo tedesco, con vicenda assidua e monotona. E anche se l'Italia non interviene, che monta? Che sono pochi anni con la vita di un popolo? Non è volontà di vivere anche la sua pigrizia?

E l'Italia resta. Non finisce, non muore; anche se sembri ora esclusa dal dramma immenso, sorda al richiamo del suo destino, abbandonata come un pezzo di legno morto fuor della corrente della storia...

Soltanto, la debolezza di oggi può esser la virtù di domani. Questa quasi animalità sorda e irriducibile, che esaspera oggi e contrasta le nostre coscienze agitate, è forse una delle forze sostanziali, è la realtà della razza: che esiste e resiste, cresce, si espande, si moltiplica con spinta istintiva...

Questa Italia esiste; vive; fa la sua strada. Se manca oggi alla chiamata, risponderà forse domani, fra cinquanta anni, fra cento e sarà ancora in tempo. Che sono gli anni a un popolo?...

Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in se stessa un sacrificio che si fa, un dovere che si adempie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere più degnamente, con più seria fraternità, con più religiosa semplicità, individui e nazioni, finchè non disimparino...

(1) Pp. 28-36.

Ma del resto è una perdita cieca, un dolore, uno sperpero, una distruzione enorme, inutile (1).

Eppure queste argomentazioni razionali non arrivavano a serenarlo, a frenare un'angoscia e un sospiro.

Esso è mio. È il mio essere, che non posso cambiare; e non voglio. È la parte più oscura e più di me stesso. Quando tutto il resto se n'è andato, questo solo m'è rimasto. Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita di questo momento. Adesso ho capito. Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni e i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, che è più elementare e irriducibile, la forza che mi stringe il cuore. È la passione...

... angoscia viva di questo momento. Perché non siamo eterni, ma uomini; e destinati a morire. Questo momento che ci è toccato, non tornerà più per noi se lo lasceremo passare.

Non abbiamo paure nè illusioni. Non aspettiamo niente. Sappiamo che il nostro sacrificio non è indispensabile...

Non ho altro più da pensare. Questo basta alla mia angoscia; questo che non è un sogno o un'illusione, ma un bisogno, un movimento, un fatto; il più semplice del mondo. Mi assorbe tutto nella sua semplicità; mi fa caldo e sostanza.

Fede è sostanza... No. Fede è una parola che non mi piace, e quanto a cose sperate non ne conosco (2).

Ma, ridotta la cosa in tali limiti, fuori dal suo significato politico-nazionale, e dalla luce d'una razionalità, delle fedi e delle speranze, il desiderio di guerra diventava amore d'avventura, voluttà d'un gioco rischioso. Al più poteva invocare una più compatta solidarietà nazionale.

Ma io vivo in un altro luogo. In quell'Italia che mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto; ma adesso sento che può esser piena di uomini come son io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme, anche senza saperne il perchè: se venga l'ora (3).

Senza saperne il perchè! Nel critico raffinato nell'uomo così pacato e signorile viveva l'Ulisside. E visse la guerra, nei brevi giorni che gli fu consentito di farla, con « curiosità », anche se a poco a poco essa tendeva a divenire più austera. Avviandosi verso le trincee, scriveva:

(1) Pp. 41-46.

(2) Pp. 62-69.

(3) P. 81.

Ho perduto un poco il gusto di tutte quelle cose leggere, in cui mi piaceva tanto di perdersi, giorno per giorno, senza cercare nessuno scopo e nessuna giustificazione altro che la mia voglia e curiosità e il piacere o il fastidio del minuto fuggitivo, il desiderio sempre stanco e sempre rinnovato. Non prendo certo le cose sul tragico neanche oggi e le guardo sempre tutte con lo stesso sorriso che non credo si cambierà molto davanti agli *shrapnells*; ma insomma qualche volta mi viene in mente che le ore di questi giorni non torneranno più, e molto probabilmente saranno anche le ultime; e allora mi pare che le cose del mondo cambino un poco d'aspetto e di sapore e, senza essere affatto malinconico, mi piace molto essere sciolto da desideri sottili, e solo per pensare a tante cose a cui per lo più non si pensa (1).

Pochi giorni prima di morire osservava:

La faccia della guerra, quando la fissi da vicino e senza veli, non ti mette voglia di chiacchierare... (2).

Tuttavia l'ansia di curiosità era vivissima e doveva suggellare anche la sua morte. Il 20 luglio, sul Podgora, benchè i soldati esperti della linea tentassero di dissuaderlo, volle sporger la testa dalla trincea. Una pallottola in fronte lo fulminò. E con lui fu distrutta una speranza delle lettere italiane.

continua.

A. OMODEO.

(1) P. 90. È notevole come la figurazione della sua precedente vita, che riceve l'impulso dalla sua « voglia e curiosità », riproduca lo schema dell'esame di coscienza, dove dietro e più forte di tutte le argomentazioni sta un impulso inesplorato.

(2) P. 154.